

Franco Bassanini

I servizi pubblici locali tra riforma e referendum¹

Uno dei primi paper di Astrid, pubblicato nel 2003, era dedicato, come questo, alla riforma e alla liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Era il prodotto di un gruppo di studio coordinato da Adriana Vigneri e da Claudio De Vincenti. Insigne studiosa di diritto amministrativo la prima, di regolamentazione dell'economia il secondo. Ma entrambi anche protagonisti del primo organico tentativo di dare al settore delle *public utilities* italiane una regolamentazione moderna, aprendolo alla competizione e al mercato, attraverso un processo di graduale liberalizzazione: il disegno di legge Napolitano-Vigneri², che Adriana seguì per tutto l'iter parlamentare in qualità di sottosegretario prima agli Interni e poi alla Funzione Pubblica. Esso fu approvato dal Senato con una larga maggioranza *bipartisan*, nel 2000, ma non riuscì poi ad ottenere l'approvazione della Camera prima della fine della XIII legislatura nel 2001.

Gli anni immediatamente successivi videro un forte ritorno di fiamma di indirizzi politico-culturali contrari alla liberalizzazione dei servizi pubblici e favorevoli alla loro gestione diretta da parte di aziende pubbliche in regime di monopolio locale (il cosiddetto "socialismo municipale"): si trattava, anche in tal caso, di tendenze e opinioni largamente trasversali e *bipartisan*. Il paper di Astrid del

¹ E' il testo della prefazione al libro di ASTRID su *I servizi pubblici locali tra riforma e referendum*, a cura di Claudio De Vincenti e Adriana Vigneri, in corso di pubblicazione presso l'editore Maggioli, Rimini 2011

² A. S., XIII Legislatura, n. 1388-TER.

2003³ rappresentò un manifesto in favore di una ripresa del processo di riforma e liberalizzazione. Ne analizzava obiettivamente i vantaggi, ma anche i problemi, i rischi e le criticità, ne identificava le condizioni di successo e i possibili ostacoli. Ma la conclusione era inequivoca: l'apertura alla competizione e al mercato, nel quadro di una regolamentazione ben temperata e sotto la vigilanza di autorità di regolazione e controllo realmente indipendenti e competenti, avrebbe assicurato – come il paper dimostrava – servizi pubblici di migliore qualità a costi più sostenibili per la collettività e per gli utenti, attraverso la selezione competitiva del gestore (pubblico o privato) più efficiente. Motivavamo anche la nostra convinzione che una riforma siffatta dovesse - per il suo carattere strategico per la crescita e la competitività del nostro paese – continuare ad essere il prodotto di un impegno *bipartisan*, come era stato nella legislatura 1996-2001: era un appello rivolto, come è ovvio, tanto all'opposizione quanto alla maggioranza.

Il paper fu variamente apprezzato⁴. Ma non valse ad invertire una tendenza, in quel momento restia a proseguire nel processo di liberalizzazione, complici anche le incertezze della regolamentazione europea, non più sollecitata dalle forte spinta di Mario Monti. Sul tema fummo così costretti a tornare già nel 2005. Con uno sguardo più ampio, volto ad analizzare i problemi della liberalizzazione di tutto il settore dei servizi di pubblica utilità, e non solo dei servizi locali, vi lavorò un nuovo assai più folto gruppo di Astrid⁵. Lo coordinavano ancora Claudio De Vincenti e Adriana

³ *Riforma e liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Una proposta organica*, Roma 2003. Alla sua redazione, oltre a Vigneri e De Vincenti, collaborarono anche Andrea Boitani, Enzo Balboni, Domenico Sorace, Michele Gentile, Marco Cammelli, Gianclaudio Bressa, Paolo Urbani, Stefano Grassi, Felice Besostri, Gaetano D'Auria, Fabio Giglioni, Renato Matteucci e Franco Bassanini.

⁴ Le proposte contenute nel paper furono tradotte allora nel disegno di legge A.S. XIV Legislatura, n. 2456, *Disposizioni statali in materia di tutela della concorrenza nei servizi pubblici locali*, presentato il 31 luglio 2003 dai senn. Bassanini, Amato, Treu, Giaretta, D'Amico, De Benedetti e Zanda,.

⁵ Il gruppo era composto da Giovanni Amendola, Laura Ammannati, Alessandro Aronica, Massimiliano Atelli, Lapo Berti, Alberto Biancardi, Andrea Boitani, Giuseppe Busia, Laura Cavallo, Enzo Cheli, Giuseppe Coco, Davide Colaccino, Fabiana Di Porto, Fulvio Fontini, Paolo Giacomelli, Michele Grillo, Marco Iezzi, Claudio Leporelli, Alessandro Lucchetti, Alfredo Macchiati, Giorgio Macciotta, Renato Matteucci, Mario Rosario Mazzola, Marcello Messori, Giovanni Montresori, Cristoforo Morandini, Giulio Napolitano, Sandro

Vigneri e produsse un importante volume per la collana dei quaderni di Astrid pubblicata dall'editore Il Mulino. Scegliemmo di dargli un titolo emblematico: *Le virtù della concorrenza: regolazione e mercato nei servizi di pubblica utilità*⁶. Conteneva un bilancio della confusa legislazione della prima metà del decennio (e in particolare del modello *in house*), che anziché completare e perfezionare aveva in parte contraddetto ed eroso i progressi verso una regolazione più moderna e più liberale avviati negli anni novanta. Ma conteneva anche importanti approfondimenti delle specifiche problematiche dei singoli settori (energia, trasporti, telecomunicazioni, servizi idrici e ambientali), una aggiornata e più approfondita motivazione delle ragioni di ordine economico, sociale, finanziario e tecnico che militavano a favore di una moderna regolazione pro competitiva dei servizi pubblici, e una serie di proposte volte a rendere ordinato, razionale ed efficiente il processo di graduale liberalizzazione delle *utilities*.

Prese subito dopo l'avvio anche un altro gruppo di Astrid⁷, dedicato all'approfondimento delle problematiche relative alla regolazione delle reti infrastrutturali, delle quali venivano e vengono troppo spesso sottovalutate le peculiarità rispetto alla gestione dei servizi che delle infrastrutture si avvalgono (situazioni di monopolio naturale, problemi di sicurezza degli approvvigionamenti, rilevanza degli investimenti necessari per l'infrastrutturazione del paese). La ricerca fu opportunamente differenziata per settori (infrastrutture di trasporto, reti

Notargiovanni, Massimiliano Pacifico, Antonio Perrucci, Andrea Pezzoli, Marco Ponti, Alberto Pototschinig, Enrico Maria Pujia, Pippo Ranci, Piero Rubino, Carlo Scarpa, Mario Sebastiani, Domenico Sorace, Bruno Spadoni, Valeria Termini, Sandro Trento, Vincenzo Visco Comandini e Franco Bassanini.

⁶ Bologna, 2007, pagg. 436.

⁷ Il gruppo era composto da Sergio Ascari, Lorenzo Bardelli, Alberto Biancardi, Laura Cavallo, Guido Cervigni, Andrea Cesarini, Davide Colaccino, Giordano Colarullo, Adolfo Consiglio, Annalisa Cutolo, François De Brabant, Claudio De Vincenti, Luigi Di Paola, Silvia Dolci, Luigi D'Ottavi, Mario Genco, Alberto Germani, Giuliana Gresia, Andrea Grillo, Cristina Imperi, Arianna Mallus, Paola M. Manacorda, Alessandro Mazzei, Mario Rosario Mazzola, Cristoforo Morandini, Ermanno Nardone, Gabriele Pasquini, Alberto Pototschnig, Pippo Ranci, Camilla Sebastiani, Pietro Spirito, Valeria Termini, Guido Vannucchi, Vincenzo Visco Comandini e Franco Bassanini.

energetiche, telecomunicazioni, poste, reti idriche), in modo da elaborare proposte adatte alla specificità di ciascuno di essi. Il volume che ne risultò, curato da Paola Manacorda⁸, rappresentò un punto di riferimento per il dibattito degli anni più recenti.

La XV legislatura (2006-2008) e la XVI, iniziata nel 2008, hanno visto in effetti una ripresa del processo di riforma e di liberalizzazione, prima con il disegno di legge Lanzillotta⁹ poi con l'approvazione del decreto-legge Ronchi-Fitto-Prestigiacomo¹⁰ e del relativo regolamento di attuazione¹¹. In questo quaderno di Astrid ne discutiamo pregi e difetti, meriti, rischi e criticità. Che – nonostante i suoi limiti - costituisca un passo avanti in direzione della liberalizzazione e di un assetto più moderno del settore, non mi pare tuttavia contestabile. Le linee ispiratrici sono del resto le stesse del disegno di legge Napolitano-Vigneri, al netto di differenze in buona parte riconducibili alle conseguenze del decennio perduto tra l'uno e l'altro tentativo di riforma.

Delle criticità, due vanno subito segnalate perché tutt'affatto decisive. La necessità di completare il sistema delle autorità indipendenti di regolazione e di controllo, prevedendone anche per i settori che ne sono carenti (trasporti, risorse idriche, smaltimento dei rifiuti) o estendendo a tali settori le competenze di autorità esistenti (le risorse idriche e, forse, i rifiuti potrebbero così essere ricompresi

⁸ ASTRID, *I nodi delle reti. Infrastrutture, mercato e interesse pubblico*, a cura di P. M. Manacorda, Prefazione di F. Bassanini, Firenze, Passigli editori, 2010, pagg. 470.

⁹ A.S. 772 - *Delega al Governo per il riordino dei servizi pubblici locali* – Disegno di legge d'iniziativa governativa - Comunicato alla Presidenza del Senato il 7 luglio 2006.

¹⁰ Decreto-legge 25 settembre 2009, n. 135, *Disposizioni urgenti per l'attuazione di obblighi comunitari e per l'esecuzione di sentenze della Corte di giustizia delle Comunità europee*, convertito, con modificazioni, dalla legge 20 novembre 2009, n. 166. In particolare, il comma 1 dell'articolo 15 del decreto modifica l'articolo 23-bis (Servizi pubblici locali di rilevanza economica) del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133.

¹¹ D.P.R. 7 settembre 2010, n. 168, *Regolamento in materia di servizi pubblici locali di rilevanza economica, a norma dell'art. 23-bis del decreto-legge n. 112 del 2008*.

nell'ambito delle competenze dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas): in mancanza di una definizione indipendente delle regole pro competitive, di una determinazione indipendente dei prezzi e delle tariffe (o almeno dei criteri da adottare per la loro definizione), e di un'attività di controllo sottratta alle logiche della politica, è difficile pensare che si possa creare in questi settori un mercato aperto e competitivo come quello che si sta consolidando nei settori dell'energia elettrica e delle telecomunicazioni, con qualche primo positivo effetto per i consumatori.

La seconda criticità concerne le amministrazioni pubbliche a partire dalle amministrazioni locali: le quali debbono attrezzarsi (poche lo hanno già fatto) per svolgere il compito essenziale che a loro spetta, di interpreti, rappresentanti e garanti degli interessi (o, *rectius*, dei diritti) dei cittadini alla qualità dei servizi e alla universalità della loro fruizione. Spetta ad essi definire i bandi di gara e i contratti di servizio, indicare gli obblighi di servizio universale, controllarne il rispetto e l'attuazione. Dovranno mettersi in condizione di farlo, ed essere a tal fine adeguatamente supportati dalle autorità di regolazione di settore e dalle amministrazioni statali e regionali. Molti pensano che avranno difficoltà a farlo. Il dubbio non è infondato, ma non può offrire un pretesto per il ritorno a gestioni pubblicistiche: se un ente locale non è capace di indirizzare e controllare, non sarà neanche capace di indirizzare, controllare *e gestire*.

* * *

La riforma è tuttavia oggi – come è noto – *sub judice*. Salvo imprevisti (uno scioglimento anticipato delle Camere) nella prossima primavera gli elettori italiani saranno chiamati a pronunciarsi su alcuni referendum, uno dei quali azzererebbe di fatto tutti i passi compiuti in direzione della liberalizzazione dei servizi pubblici locali. La raccolta di firme per il referendum ha registrato uno straordinario successo (un milione quattrocento mila firme, un record assoluto): purtroppo propiziato da un colossale equivoco (o forse da un consapevole travisamento della verità), la

convinzione che il referendum sia necessario per evitare una presunta “privatizzazione” delle risorse idriche.

In realtà il decreto Ronchi-Fitto sancisce esplicitamente la natura di bene comune pubblico delle risorse idriche¹². La liberalizzazione concerne soltanto i servizi di adduzione e distribuzione; e il problema dell’acqua non è ovviamente quello della proprietà, ma quello della adduzione e della distribuzione; abbeverarsi alla fonte può essere simbolicamente eccitante, ma non risolve il problema della fruizione quotidiana di un bene essenziale come è l’acqua.

Rispetto al passato (al contesto nel quale si muovevano le proposte Napolitano-Vigneri e Lanzillotta), oggi le ragioni della liberalizzazione delle *public utilities* sono fortemente rafforzate da un elemento nuovo, talmente decisivo e rilevante da rendere incomprensibili o pretestuose le iniziative dei difensori della gestione pubblica dei servizi locali, compresi i promotori dei referendum. Mi riferisco alle nuove condizioni di *stress* fiscale vissute dalla finanza pubblica dopo la crisi economico-finanziaria del 2008-2010: esse impongono a tutte le istituzioni pubbliche, in Italia come nel resto d’Europa, una rigorosa azione di riduzione e razionalizzazione delle spese pubbliche, non escluse le stesse spese di investimento. Le amministrazioni locali, che da anni devono in Italia fare i conti con i limiti e i vincoli del patto di stabilità interno, sono in prima fila in questa azione. Dovranno, devono già oggi

¹² V. il comma 1-ter, dell’art. 15 del decreto-legge 25 settembre 2009, n. 135, aggiunto dalla legge di conversione 20 novembre 2009, n. 166 (“1-ter. Tutte le forme di affidamento della gestione del servizio idrico integrato di cui all’articolo 23-bis del citato decreto-legge n. 112 del 2008, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 133 del 2008, devono avvenire **nel rispetto dei principi** di autonomia gestionale del soggetto gestore e **di piena ed esclusiva proprietà pubblica delle risorse idriche**, il cui governo spetta esclusivamente alle istituzioni pubbliche, in particolare in ordine alla qualità e prezzo del servizio, in conformità a quanto previsto dal decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, garantendo il diritto alla universalità ed accessibilità del servizio”). Vedi anche il comma % dell’art. 23-bis del Decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, come modificato dall’art. 15 del decreto-legge 25 settembre 2009, n. 135, convertito con modificazioni dalla legge 20 novembre 2009, n. 166.

adottare tutte le soluzioni che consentano di ridurre la spesa, ivi compresa la spesa corrente per la gestione dei servizi pubblici e la spesa di investimento nelle relative infrastrutture e impianti.

Affinché questa riduzione delle spese possa coniugarsi con una espansione dei servizi è necessario un salto di qualità nella gestione dei servizi stessi, in direzione di una elevata efficienza e aderenza ai bisogni dei cittadini. Inoltre, sul fronte delle infrastrutture, di fatto la crisi economico-finanziaria ha già ridotto le disponibilità per investimenti pubblici¹³; e rende comunque difficile incrementarle in modo significativo. Da una parte dunque le amministrazioni pubbliche saranno costrette a utilizzare al massimo le procedure competitive previste dalla riforma per scegliere i gestori di servizi pubblici più efficienti, quelli in grado di fornire migliori servizi al minor costo per la collettività e per gli utenti. Dall'altro, dovranno far conto sui capitali privati per gli investimenti e i finanziamenti necessari per l'ammodernamento e lo sviluppo delle reti infrastrutturali, capitali che peraltro affluiscono solo dove ci sono condizioni di adeguata certezza e redditività degli investimenti.

Quest'ultimo profilo non è meno rilevante del primo: l'ammodernamento e lo sviluppo dei servizi pubblici locali richiedono infatti investimenti rilevanti, in specie in alcuni settori nei quali si registra un consistente ritardo nella dotazione infrastrutturale e nella manutenzione di impianti e reti (acquedotti, termovalorizzatori, reti elettriche, reti di telecomunicazione NGN, ecc.). Di questi investimenti l'Italia ha disperatamente bisogno: per non perdere competitività, per non arretrare rispetto ai livelli di benessere e coesione sociali già raggiunti, per riprendere la strada della crescita. E' appena il caso di ricordare, del resto, che la qualità del sistema dei servizi pubblici e delle reti infrastrutturali strategiche, materiali e immateriali, è uno dei fattori cruciali dello sviluppo e della crescita di ogni

¹³ L'ultimo *Conto trimestrale delle Pubbliche Amministrazioni* pubblicato dall'ISTAT registra, nei primi nove mesi del 2010, una riduzione tendenziale degli investimenti fissi lordi delle P.A. superiore al 18%.

paese: incide in modo determinante sui costi della produzione di beni e servizi, sulla competitività delle imprese, sul loro accesso ai mercati, sugli scambi commerciali. Ma è un fattore cruciale anche per la qualità della vita e per la coesione sociale: dalla qualità delle reti infrastrutturali e dei servizi di rete dipende la mobilità delle persone (trasporti), la fruizione di beni essenziali (l'acqua, l'energia elettrica, il gas), le relazioni interpersonali (telefono, poste), la diffusione delle informazioni e delle conoscenze (TLC), il monitoraggio dei fattori di rischio ambientale e sociale, una crescente parte dei servizi sociosanitari (in attesa della telemedicina). Ma la qualità delle reti infrastrutturali e dei servizi di rete è un fattore cruciale – non da ultimo – anche per l'indipendenza, la sicurezza e l'integrità nazionale e per la sicurezza e l'incolumità delle persone: basta pensare agli approvvigionamenti energetici, alle telecomunicazioni, ai trasporti di emergenza, ai servizi di pronto soccorso medico. O alla rilevanza di una capillare e moderna rete di infrastrutture per l'efficacia degli interventi di protezione civile, di controllo del territorio, di contrasto alla criminalità organizzata.

Di una ripresa degli investimenti (ivi compresi gli investimenti nelle *public utilities* e nelle relative reti infrastrutturali) l'Italia ha anche bisogno per riuscire nella operazione di *fiscal consolidation* che, per le sue ingenti dimensioni, non può essere realizzata solo incidendo sul numeratore (mediante una rigorosa politica di contenimento della spesa pubblica), ma richiede di incidere anche sul versante del denominatore (stimolando una accelerazione della crescita del PIL).

E' superfluo infatti ricordare che la crisi ha lasciato un'eredità pesante per i conti pubblici italiani, come per quelli di quasi di tutti i Paesi ad economia avanzata. Il consolidamento fiscale necessario per ridurre il debito pubblico non sarà facile, durerà molto tempo, metterà a dura prova i Governi. Sarà reso più difficile dall'invecchiamento della popolazione e dall'aumento delle spese per il servizio dell'aumentato debito pubblico. Sarà un percorso politicamente difficile: si rischia

una progressiva disaffezione dei cittadini nei confronti di una politica che non ha più risorse da spendere, ma solo tagli o tasse da imporre.

Comunque, il tema della “nuova crisi fiscale degli Stati” tornerà al centro del dibattito. Che cosa fare per affrontarla? Come noto (oltre alle privatizzazioni), vi sono tre modi principali per ridurre il rapporto debito/Pil: creare inflazione, produrre avanzi primari con la riduzione delle spese e l’aumento della pressione fiscale, accelerare la crescita e dunque aumentare il PIL. La prima strada è assai poco auspicabile e forse non risolutiva: se si innescassero aspettative di inflazione elevata, il costo al quale il debito può essere collocato sul mercato aumenterebbe notevolmente, vanificando in misura significativa la riduzione dello stock in termini reali. Del resto, l’esperienza degli anni Settanta sconsiglia di percorrere una simile strada; e comunque la BCE farà di tutto per contrastarla. L’alta inflazione, infatti, una volta “liberata”, è difficilmente contenibile, produce forti distorsioni nell’allocazione delle risorse, riduce il tasso di crescita, colpisce i più poveri, crea instabilità sociali e politiche.

La seconda strada dipende dalle riforme strutturali del fisco e della spesa pubblica che si riuscirà a realizzare. Negli ultimi quindici anni nessun grande Paese occidentale è riuscito a ridurre in maniera significativa la spesa corrente con misure strutturali; gran parte degli avanzi primari è stato ottenuto con operazioni straordinarie (privatizzazioni, condoni, cartolarizzazioni) o di *window dressing*; per le quali tuttavia gli spazi sono ormai piuttosto ridotti. Una politica rigorosa di controllo e riduzione della spesa è comunque inevitabile. Ma non è di per sé sufficiente.

Rimane la terza opzione, l’accelerazione della crescita. Con un debito intorno al 100% del Pil, si è stimato che un’accelerazione della crescita dell’1% all’anno (ipotizzando di mantenere la spesa pubblica e la pressione fiscale costanti al 40%) ridurrebbe in 10 anni il rapporto debito/Pil di 28 punti percentuali. E’ la soluzione più

auspicabile, ma non è meno difficile delle altre: i Paesi ad economia matura hanno per lo più registrato negli ultimi anni una crescita modesta, in qualche caso addirittura stazionaria. Per accelerare la crescita, due sono gli strumenti principali: da una parte, le riforme strutturali di liberalizzazione, per dare più spazio alle “libere forze del mercato”, dall’altra il finanziamento di grandi programmi di sviluppo e ammodernamento dei servizi e delle infrastrutture; non a caso, importanti investimenti di lungo periodo in servizi e infrastrutture nei settori dell’energia, dell’ambiente e dei trasporti rappresentano una componente fondamentale delle *exit strategies* di diversi tra i maggiori Paesi (USA, USA, Cina, Corea del Sud, Giappone, Brasile, *in primis*); nel breve, essi sono parti essenziali di una politica anticiclica di rilancio della crescita, nel medio termine mirano a garantire ai Paesi che li hanno realizzati un miglior posizionamento negli scenari competitivi dei prossimi decenni.

Sul primo versante è dunque evidente che occorre perseverare e accelerare i processi di liberalizzazione e di apertura al mercato: dunque non cedere alle idee passatiste dei sostenitori del socialismo municipale. Sul secondo, viceversa, si potrebbe a prima vista pensare che l’esigenza di finanziare grandi programmi di sviluppo o ammodernamento delle infrastrutture strategiche possa determinare un brusco moto del pendolo verso il ritorno alla gestione pubblica diretta delle grandi reti infrastrutturali. E’ possibile che questo avvenga in alcuni dei Paesi emergenti sopra ricordati, meno probabile che possa avvenire nei Paesi europei. I primi sono infatti in condizione di finanziare i loro programmi infrastrutturali con risorse di bilancio, i Paesi europei no. Cina, Corea, Brasile, Russia, India, Australia usciranno infatti dalla crisi con un rapporto debito pubblico/PIL sostenibile o addirittura modesto (intorno al 20% per la Cina, al 7% per la Russia, al 58% per il Brasile, secondo le stime IMF per il 2014); gli Stati Uniti godono ancora (per quanto?) dei privilegi del dollaro; gli Stati europei viceversa usciranno dalla crisi con livelli di indebitamento pubblico prossimi o superiori al 100% del PIL, che li costringeranno – come già si è detto – a politiche di bilancio assai rigorose.

Dovranno dunque i Paesi europei rinunciare a realizzare grandi progetti di sviluppo e ammodernamento dei servizi e delle loro infrastrutture e al contributo che ne deriverebbe per rilanciare la crescita, per migliorare la competitività del sistema economico-produttivo europeo, e per assicurare e tutelare i fondamentali beni pubblici della sicurezza, della coesione sociale, della qualità ambientale? La risposta non è necessariamente negativa. Ma impone di adottare, per l'appunto, una serie di misure, di riforme, di politiche e di strumenti che consentano di far ricorso in modo sistematico ed esteso a forme di partenariato tra pubblico e privato, al finanziamento di progetti infrastrutturali di interesse pubblico con capitali privati.

L'Europa, handicappata sul versante dei conti pubblici, può far leva – a ben vedere – su alcuni suoi importanti punti di forza: l'elevata propensione al risparmio delle famiglie (confermata anche in periodo di crisi dalle rilevazioni statistiche di fine 2009); la reputazione di stabilità e affidabilità dell'economia europea, dovuta al Patto di stabilità (ancorché per qualche verso troppo rigido o perfino “stupido”) e alla politica prudente della BCE; la crescente esigenza dei Paesi in *surplus* (Cina, Arabia Saudita, Paesi del Golfo, Russia, Corea del Sud, Singapore, ecc.) di diversificare riserve, finanziamenti e investimenti, oggi troppo concentrati nell'area del dollaro. L'Europa sembra insomma in condizione di aumentare il suo grado di leva per attirare capitali dai mercati globali e per finanziare così, in particolare, gli investimenti di lungo termine in infrastrutture “calde” (trasporti, energia, TLC, acquedotti, termovalorizzazione) suscettibili di produrre ritorni certi ancorché differiti nel tempo. Con un sistema di regole ed incentivi adeguati, una quota crescente dei risparmi delle famiglie europee, di altri capitali privati europei e non, e di capitali pubblici extraeuropei può essere veicolata verso il finanziamento di investimenti a lungo termine, capaci di garantire rendimenti di lungo termine sicuri e stabili nel tempo, ancorché a tassi di redditività non elevatissimi.

Sta in ciò ormai la ragione più forte che impone di proseguire sulla strada delle liberalizzazioni.

I capitali privati affluiscono là dove trovano condizioni di sicura e accettabile redditività. Le istituzioni pubbliche debbono peraltro concentrare le poche risorse disponibili sui servizi e le infrastrutture “fredde”, a fallimento di mercato (dalla sicurezza all’istruzione, dalla giustizia alla difesa). Chi opponendosi alla liberalizzazione, o promuovendo un referendum che riporterebbe alla gestione pubblica non solo i servizi idrici ma tutti i servizi pubblici locali, condanna le istituzioni pubbliche a “fare da sole” si assume in realtà la responsabilità di rendere impossibile un adeguato investimento di risorse pubbliche nei settori e nei servizi nelle quali esse sono del tutto insostituibili. E’ prigioniero di pregiudizi ideologici o di una visione medievale della società e dell’economia.

Diverso è naturalmente chiedere, come noi facciamo con le proposte contenute in questo quaderno, che l’intervento pubblico potenzi la sua azione di programmazione e indirizzo, che i processi di liberalizzazione siano ben costruiti e ben regolati, che gli interessi pubblici e i diritti universali alla fruizione dei servizi siano garantiti a tutti, che la qualità dei servizi sia attentamente monitorata, che l’interesse dei privati non prevalga sull’interesse pubblico.

Ma per far ciò occorre proseguire sulla strada della riforma, attuarla correttamente, correggerla dove risulta inadeguata (nel quaderno lo indichiamo puntualmente), non certamente ritornare ad un sistema di gestione pubblica che la crisi ha reso ancora più anacronistico di quanto non fosse in passato.

E farlo con spirito e metodo bipartisan, senza contrapposizioni pregiudiziali, ritrovando lo spirito di costruttivo dialogo che si registrò nei due più seri tentativi di riforma del passato (Napolitano-Vigneri e Lanzillotta), dei quali il Ronchi-Fitto ha ripreso l’ispirazione e la logica. Si tratta infatti di una riforma cruciale per la crescita

e la competitività del Paese, di fronte alla quale gli interessi di fazione dovrebbero, una volta tanto, passare in secondo piano.